A Caroll
per condividere una vita insieme,
intensa, mai banale, da 50 anni

Ai miei colleghi diplomatici

Il manoscritto di questo libro
è stato redatto con una penna stilografica
Parker Centenial Orange modello 1934

Giorgio Rosso Cicogna

RITORNO DELLA DIPLOMAZIA

per la pace in Ucraina

BATTELLO
stampatore

© TUTTI I DIRITTI RISERVATI
Giorgio Rosso Cicogna - Trieste

Prima edizione: ottobre 2025

Impaginazione e stampa:
Battello stampatore srls - Trieste
tel. 040369556
battellostampatore@gmail.com
info@battellostampatore.com
www.battellostampatore.com

ISBN: 979-12-82031-11-0

SULLA DIPLOMAZIA

La Diplomazia è l'arte di costruire ponti, non muri.
(Madeleine Albright)

Il bravo diplomatico deve poter prevedere ciò che succede domani e poter spiegare perché ciò non è successo.
(Wiston Churchill)

La pace si costruisce con le parole, non con le armi.
(Aldo Moro)

Il vero diplomatico sa ascoltare più che parlare.
(Carlo Sforza)

La Diplomazia è l'arte di far convivere le differenze.
(Giorgio La Pira)

Il diplomatico non impone nulla, propone e convince.
(Michel Jobert)

Il più grande trionfo della Diplomazia è evitare una guerra senza che nessuno perda la faccia.
(Hubert Védrine)

La Diplomazia è l'arte paziente di comprendere, non di dominare.
(Boutros Boutros-Ghali)

La Diplomazia è l'arte di contenere la Potenza.
(Henry Kissinger)

La Diplomazia non è né facile né veloce; e non bisogna illudersi del contrario.
(Hillary Clinton)

In Diplomazia, come nella vita di tutti i giorni, i problemi non esistono: esistono solo delle soluzioni in attesa di essere applicate a determinate situazioni complicate.
(Giorgio Rosso Cicogna)

Nota dell'Autore

Questo romanzo accompagna il lettore a conoscere meglio l'essenza della Diplomazia attraverso i meandri del Ministero degli Esteri, anche per superare alcuni luoghi comuni e per acquistare una certa familiarità con le dinamiche e logiche prevalenti alla Farnesina. Alcuni colleghi ed altri addetti ai lavori saranno tentati di individuare delle persone reali nelle figure che via via trovano posto nella narrazione: una ricerca inutile, in quanto tutti i personaggi del romanzo ed i relativi nomi sono assolutamente inventati, come pure i fatti descritti, che possono essere considerati al massimo come verosimili.

Chi legge potrà certo avere l'impressione di riscontrare qualche rassomiglianza ovvero affinità non casuali con la realtà, ma si troverebbe fuoristrada in quanto la storia di questa Conferenza internazionale per la pace in Ucraina, che si svolge a Vienna nel corso dell'intero anno 2025, è completamente frutto di fantasia. Anche tutti i protagonisti sono immaginari: quelli principali, ed in primo luogo Monsignor Shevchenko, presidente della Conferenza; Papa Nicolò IV ed il Patriarca ortodosso Tikhon; gli ambasciatori americano, russo ed ucraino (Sørensen,Kerbachev, Kobel); i rispettivi presidenti (Trapp, Pitun e Zaluski), le cui figure sono sempre presenti sullo sfondo, impegnate in una fittizia attività parallela di diplomazia diretta. Altrettanto inventati sono tutti i comprimari, come pure tanti ruoli minori. A questo riguardo un dettagliato elenco dei nomi nelle ultime pagine potrà essere di qualche utilità.

Alcune reminiscenze biografiche, comunque fuori contesto, potrebbero emergere solo nella figura del narratore, l'ambasciatore Marco Cherubini, a capo della Delegazione italiana

alla Conferenza, in relazione alla lunga carriera dell'autore alla Farnesina.

Altrettanto inventata di sana pianta è la dinamica dei lavori in cui si articola lo svolgimento della stessa Conferenza che, per quanto verosimile, è anch'essa priva di qualsiasi coincidenza con il mondo reale: tanto è vero che la tregua che ne rappresenta il presupposto è tuttora nel limbo delle speranze e dei migliori auspici: il conflitto è tuttora in corso mentre il libro viene pubblicato.

Nel testo si trovano ripresi letteralmente tre documenti in corretto stile diplomatico, da cui chi legge potrà ricavare una diretta impressione di quanto sarebbe (sperabilmente, sarà) complesso un percorso negoziale verso una pace equa e duratura in Ucraina: un rapporto dell'ambasciatore Cherubini al Ministro degli Esteri; un documento che riepiloga lo stato di avanzamento di una trattativa che non c'è, in gergo diplomatico una non-paper; un ipotetico Memorandum di Sochi, come base per un possibile Accordo di Armistizio.

Naturalmente anche questi documenti sono il prodotto di una ragionata invenzione; ma possono comunque fornire alcuni elementi seri di approfondimento, di conoscenza e di riflessione.

Nel corso della lettura emergono anche alcuni colpi di scena, come da attendersi in un romanzo che valga la pena di essere letto: tutti irreali in quanto anch'essi inventati.

In conclusione l'autore auspica che sia presto possibile, grazie all'impegno di tanti diplomatici, artigiani della pace, scrivere la storia di un negoziato vero che abbia portato una pace equa, solida e duratura in Ucraina, al termine di questa guerra di Indipendenza attualmente in corso.

La lettera

(novembre 2024)

L'annuncio che il Santo Padre non sarebbe intervenuto alla cerimonia solenne con cui il Governo francese intendeva riaprire al culto la cattedrale di Notre Dame, dopo cinque anni di meticolosa ricostruzione filologica, era stato accolto con malcelato risentimento dall'opinione pubblica d'oltralpe. Nel mondo cattolico, in particolare, era emersa una esplicita delusione, essendo giudicato inammissibile che il Pontefice trascurasse il significato profondo dell'evento, così emblematico, nel cuore di Parigi, nel luogo in cui la Storia della Nazione si intreccia con la sua Fede religiosa, in una tradizione consolidata nei secoli.

Quando poi da Roma giunse la notizia, quasi contestuale, che dopo pochi giorni Papa Nicolò IV avrebbe effettuato una visita pastorale in Corsica, nella regione più periferica e con ricorrenti velleità autonomistiche, la delusione si trasformò in aperte critiche negli ambienti cattolici più tradizionalisti: qualcuno parlò di totale mancanza di sensibilità nei confronti dei fedeli, ed anche di provocazione da parte di un gesuita troppo progressista.

In realtà la Santa Sede aveva ben valutato che la presenza del Sommo Pontefice in quel contesto, tra una quarantina di Capi di Stato e di Governo, sarebbe stata troppo ingombrante. Ed avrebbe inutilmente offuscato il disegno del Presidente Marcon, che considerava la riapertura di Notre Dame come un'occasione unica per valorizzare un suo ruolo da protagonista sulla scena mondiale, davanti ad oltre un miliardo di telespettatori in diretta, in un momento di particolare difficoltà

politica sul piano interno: con un Governo sfiduciato in Parlamento dopo meno di tre mesi e con indecifrabili prospettive di sbocco per la più grave crisi parlamentare della Quinta Repubblica.

In altre parole, la presenza del Papa sarebbe stata obiettivamente una seria complicazione, non solo sul piano del Cerimoniale, ma rispetto alla regia ed alla valenza intrinseca dell'operazione come programmata dal Presidente francese. E dopo tutto non si può sottovalutare la circostanza che, secondo la vigente Costituzione, le chiese, le basiliche e le cattedrali sono proprietà dei Comuni o dello Stato: cioè Marcon è da considerarsi il proprietario pro tempore di Notre Dame. Né si può trascurare che quest'ultimo perseguiva anche l'idea ben precisa di porsi come mediatore al più alto livello per le prospettive di pace in Ucraina, organizzando in un salotto dell'Eliseo un incontro a porte chiuse tra Zaluski e Trapp, poche settimane prima che il Presidente eletto si insediasse alla Casa Bianca, con l'impegno della roboante promessa elettorale di porre fine alla guerra in un paio di giorni.

Resta il fatto che Papa Nicolò IV marcò la sua forte presenza a Notre Dame nella fase più esplicitamente religiosa della cerimonia, affidando al Nunzio apostolico in Francia la lettura di un elevato messaggio per la circostanza: un testo equilibrato ed ineccepibile sotto il profilo spirituale, storico, della laicità nei rapporti con lo Stato, e senza dimenticare di ringraziare quanti hanno reso possibile l'impresa faraonica della ricostruzione in soli cinque anni: dal Presidente Marcon alle migliaia di donatori che hanno generosamente sostenuto l'intero costo dell'opera, dalle aziende coinvolte a tante centinaia di esperti, di artigiani e di lavoratori altamente specializzati. Messaggio che ha raccolto un'unanimità di consensi.

Trascorsa una settimana, la sala stampa vaticana diffuse, come consuetudine in queste occasioni, una nota sulla prima

visita di un Pontefice in Corsica, che avrebbe avuto luogo il giorno seguente. Naturalmente senza alcun riferimento alle polemiche sopra ricordate ed ormai quasi dimenticate. Verso sera venne anche pubblicata la notizia di un una nuova missione a Mosca ed a Kiev di Monsignor Taras Shevchenko, inviato straordinario del Vaticano per le prospettive di pace in Ucraina, latore di una lettera del Papa per il Nunzio a Mosca, Monsignor Giuseppe Lupis: missione finalizzata a facilitare, come le precedenti, un ulteriore scambio di prigionieri, la restituzione dei corpi dei caduti, ed il rimpatrio di minori trasferiti in territorio russo. Quel giorno la notizia passò quasi inosservata e fu pubblicata all'indomani soltanto dall'Osservatore Romano.

Analogamente, nessuna attenzione fu dedicata al fatto che alle sette del mattino, Monsignor Shevchenko avesse accompagnato il Papa nel trasferimento in automobile all'aeroporto di Ciampino, dopo una colazione nell'appartamento privato di Casa Santa Marta a cui erano presenti, nonostante l'ora, anche il Segretario di Stato, Cardinale Pietro Frasetti ed il suo vice, responsabile per gli Affari Esteri, Monsignor Jack Mellow.

A Ciampino, non appena il Pontefice si era imbarcato sull'aereo speciale dell'ITA che lo avrebbe portato ad Ajaccio, monsignor Shevchenko era stato condotto con una macchina dei carabinieri all'interno dell'hangar della SCAI, una società di charter appartenente ai Servizi Segreti italiani, di fatto utilizzata solo per spostamenti che si preferisce tenere discreti, senza l'evidenza dei voli di Stato. Giunto a Leopoli, verso mezzogiorno il prelato ucraino, in abito rigorosamente borghese, incontrò in piena discrezione per un'ora e mezza, in una saletta riservata dell'aeroporto, il Presidente Zaluski che, di prima mattina, era arrivato nella città di confine per ispezionare una batteria di difesa aerea di nuova generazione recentemente ricevuta dalla Germania ed operativa da solo tre giorni. Il Learjet 45 della SCAI ripartì con il suo unico passeggero a bordo

in direzione di Mosca, seguendo un piano di volo che lo portò a sorvolare San Pietroburgo. Un giovane sacerdote, il Primo Segretario della Nunziatura accolse l'inviato del Papa alla scaletta dell'aereo e lo accompagnò per le pratiche di ingresso al salone del Cerimoniale, dov'era naturalmente atteso, mentre il Nunzio lo aspettava con impazienza nella sua residenza.

Dopo i soliti convenevoli, tra vecchi conoscenti e più recentemente colleghi, Monsignor Lupis lesse rapidamente e senza troppa attenzione o sorpresa la lettera firmata Nicolò IV. In sostanza, una comunicazione alquanto scontata secondo l'impostazione classica delle istruzioni periodiche inviate dalla Segreteria di Stato ai Capi missione, una sintesi esaustiva della posizione aggiornata della Santa Sede sul tema in oggetto: in questo caso, la guerra in Ucraina e la prospettiva di un possibile percorso verso la pace. Erano istruzioni piuttosto di routine, sulla falsariga delle precedenti comunicazioni in argomento, ma con la viva raccomandazione finale di perseguire ogni sforzo, nei contatti con il Patriarca Tikhon oltre che con il Governo, rispetto ai tre temi umanitari che stavano particolarmente a cuore al Santo Padre; il tutto con una firma autografa che attribuiva un particolare significato al messaggio papale. Ma questa lettera si differenziava anche per una postilla finale criptica, con la richiesta di accompagnare l'inviato speciale ad un incontro con il Patriarca per ottenerne l'adesione all'invito contenuto in una separata missiva diretta a quest'ultimo.

In questa seconda lettera Papa Nicolò IV esortava direttamente il Patriarca ortodosso di Mosca e di tutte le Russie ad associarsi a lui in una iniziativa di pace, invitandolo a Roma in occasione del Natale e dell'inizio del Giubileo: a pregare per la Pace. Ma chiedendogli altresì di adoperarsi affinché il Presidente Pitun accettasse un cessate il fuoco senza condizioni su basi di reciprocità con Zaluski, per attivare una tregua lungo l'attuale linea del fronte, durante la quale sarebbe stato nego-

ziato e raggiunto un Armistizio come solida base per un Trattato di Pace. Una tregua negoziale che avrebbe dovuto durare al massimo un anno: durante questo periodo una Conferenza con un'ampia partecipazione di tutti gli interessati a vario titolo avrebbe potuto contribuire alla stesura ed alla firma del predetto Armistizio. Idealmente questo cessate il fuoco avrebbe potuto essere annunciato per Natale a Roma proprio dallo stesso Tikhon a nome di Pitun e da Shevchenko a nome di Zaluski. Il negoziato per l'Armistizio avrebbe potuto così avviarsi subito dopo, ad esempio all'inizio del 2025 a Vienna. In altre parole, un secondo Congresso di Vienna che, come quello del 1815, avrebbe dovuto riportare la pace in Europa.

L'inviato speciale della Santa Sede ed il Nunzio uscirono per andare nella cattedrale metropolitana dell'Immacolata Concezione in tempo per la messa serale delle sette. In realtà per parlare un po' liberamente, dopo aver lasciato per precauzione i cellulari in automobile, sulla strategia più efficace da seguire con Tikhon rispetto all'iniziativa di Papa Nicolò IV - il vero obiettivo della sua missione - durante il colloquio con lo stesso Tikhon già fissato per le dieci del giorno successivo, ma con un diverso ordine del giorno focalizzato sullo scambio di prigionieri e su altri obiettivi umanitari.

Shevchenko aveva fatto leggere al Nunzio la copia della lettera personale del Papa al Patriarca, in cui lo invitava a Roma per la messa solenne di Natale a San Pietro, esortandolo a convincere il Presidente Pitun ad impegnarsi per un immediato cessate il fuoco da annunciare, come sopra anticipato, il 25 dicembre. Monsignor Lupis si dimostrò alquanto scettico, e poco convinto dalle argomentazioni svolte dal collega sulla base di indiscrezioni raccolte dalla Santa Sede in diverse capitali, che sembravano confermare l'impressione secondo cui qualche apertura concreta verso un processo di pace stes-

se maturando a Mosca ed a Kiev. Lo stesso Monsignor Lupis confermò che solo il Patriarca avrebbe potuto parlare apertamente con Pitun. In effetti, la lettera indirizzatagli dal Papa, una volta pubblicata, sarebbe stata un'utile copertura nel caso che Tikhon avesse dimostrato una chiusura all'iniziativa pontificia. Secondo il Nunzio, senza paura di fraintendimenti e di reazioni imprevedibili dello "Zar", la proposta proveniente da Roma avrebbe comunque potuto essere trasmessa ed il riferimento all'imminente Natale essere un argomento accettabile dalla controparte come obiettivo temporale.

"Vale la pena tentare - aveva concluso il Nunzio - in quanto, nell'ipotesi peggiore, la la lettera del Papa al Patriarca verrà rispedita al mittente, e la vicenda di questa iniziativa potrà concludersi così, senza che nessuno ne sia venuto a conoscenza."

Allargando le braccia Monsignor Shevchenko gli rispose con ostentato realismo.

"Credo che il Santo Padre non potrebbe fare nulla di più o di diverso."

"Ma Zaluski sarebbe d'accordo?"

"L'ho incontrato questa mattina, e credo si renda conto di non avere alternative vere. Comunque mi ha detto chiaramente di non essere contrario."

Trascorso ormai un po' di tempo dopo la fine del servizio religioso, il sagrestano russo della cattedrale divenne sempre più visibilmente impaziente, con scarso rispetto per il Nunzio e per il suo misterioso accompagnatore: la famiglia lo aspettava per cena e nevicava abbondantemente. Trattenendolo fermamente per un braccio, l'agente vaticano di scorta gli fece capire senza mezzi termini che quella sera non era lui a dettare l'orario di chiusura.

A circa tremila chilometri di distanza, quasi contemporaneamente avveniva l'incontro del Presidente Marcon con il Pontefice all' aeroporto di Ajaccio, prima del suo rientro a Roma.

Colloquio originariamente previsto per trenta minuti, durato viceversa un'ora e mezza, rigorosamente a porte chiuse con la partecipazione soltanto del Consigliere Diplomatico dell'Eliseo e di Monsignor Mellow.

In serata il Primo Ministro incaricato Marcel Bert attendeva Marcon all'Eliseo per una cena privata in cui sarebbe stato tracciato un bilancio, poco confortante, sull'esito di numerosi colloqui con i principali esponenti politici svoltisi in giornata, nella prospettiva di formare un Governo di coalizione, per la prima volta nella storia della Quinta Repubblica: prospettiva del tutto normale nel resto dell'Europa, ma che sembrava aliena e di difficile integrazione nel vissuto politico dei Francesi. Anche per alleggerire gli umori del Presidente, al caffè, prima di congedarsi, Bert gli chiese come avesse trovato il Papa dopo la giornata campale di quest'ultimo in Corsica.

"Per la verità, molto vivace e lucido, anche rispetto alle polemiche per la sua mancata presenza a Notre Dame, e soprattutto attento ai dettagli sui vari temi di politica internazionale che abbiamo affrontato: Israele, Gaza, Libano, Siria e soprattutto prospettive di pace in Ucraina. Mi ha chiesto anche se, secondo la mia opinione, i tempi fossero maturi per un cessate il fuoco; e specificatamente voleva sapere, anche a seguito del mio incontro recente con Trapp e Zaluski, se potesse contare sull'impegno francese per convincere gli Europei nel caso di una iniziativa vaticana. Sono rimasto sorpreso; l'intuizione mi suggerisce che abbia in mente qualcosa, forse una proposta già abbastanza elaborata."

"Gli auguro, per tutti noi, che realizzare un'iniziativa in tal senso sia meno difficile che formare un Governo in Francia. Buona notte Presidente".

Un sorriso sornione del consumato politico, vecchio democristiano, concluse una giornata particolarmente intensa anche per lui stesso.